

MECHRÌ 2023-2024
ABITARE, DISABITARE, SCONFINARE

LINGUAGGI IN TRANSITO: ANTROPOLOGIA CULTURALE

Francesco Remotti

Culture umane: crisi dei luoghi e tensione tra stare e sconfinare

- 1) 13 gennaio 2024
- 2) 27 gennaio 2024
- 3) 10 febbraio 2024
- 4) 24 febbraio 2024
- 5) 9 marzo 2024

Culture umane: crisi dei luoghi e tensione tra stare e sconfinare

- 13 gennaio 2024: «Ma l'uomo non è mica un sasso!»
- 27 gennaio 2024: Andare e tornare. Ciclicità e messa in forma della mobilità
- 10 febbraio 2024: Potere con e potere senza radici
- 24 febbraio 2024: Abitare o dominare il mondo?
- 9 marzo 2024: Verso la Terra senza male e il mito del progresso infinito

NOZIONI SULL'ABITARE

Cfr. F. Remotti, *Luoghi e corpi. Antropologia dello spazio, del tempo e del potere*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.

- 1) Abitare rinvia a 'luogo', porzione di spazio o ambiente fisico
- 2) Abitare indica una frequentazione di luoghi
- 3) Abitare è spesso un coabitare: frequentazione di luoghi e di persone
- 4) Abitare e coabitare sono di per sé abitudini e matrici di abitudini: non solo modi di abitare, ma abitudini di vario genere (modi di parlare, di comportarsi, vestirsi ecc.)

ABITI, COSTUMI ... CULTURE

- 1) Verbo abitare è in effetti un frequentativo (in lat. *habito* frequentativo di *habeo*, avere, stare, abitare)
- 2) Di qui *habitus*: abito, atteggiamento, disposizione
- 3) Matrice semantica: abitare, avere abitudini, indossare certi abiti
- 4) Vedi anche ‘costumi’: abiti, consuetudini, tradizioni ... culture.

Abitare luoghi o abitare il mondo?

John Dewey: «mediante le abitudini [*habits*] formate dalle nostre interazioni con il mondo, noi ‘abitiamo’ [*in-habit*] il mondo. Esso diventa un luogo di abitazione» (*L'arte come esperienza* [1934], Firenze, La Nuova Italia, 1967, p. 124).

Ma forse soltanto adesso possiamo dire che «noi abitiamo il mondo» (mediante l'enorme cultura dell'Antropocene – v. Lezione n. 4).

Nella sua storia *Homo sapiens* ha invece abitato sempre luoghi particolari con abiti (abitudini, costumi, culture) particolari.

Cultura, *colere*

Colere: abitare, coltivare. Intervenire intenzionalmente in una porzione di spazio, trasformandola in un ‘luogo’ frequentato, abitato, (eventualmente) coltivato.

La cultura, in quanto *colere*, è intervento modificatore, produttore di ‘luoghi’. Essa si intreccia e prende forma nei luoghi: è locale.

Cfr. Franco La Cecla, *Mente locale. Per un’antropologia dell’abitare*, Milano, Eleuthera, 1993

Tim Ingold, *Ecologia della cultura*, Roma, Meltemi, 2001 (cap. IV: ‘Abitare o costruire: come uomini e animali fanno del mondo la propria casa’).

Cultura come «sapere locale»

Clifford Geertz, *Interpretazione di culture* (1973), Bologna, Il Mulino, 1987: «ciò che l'uomo è può intrecciarsi talmente col *luogo dove* è da diventarne inseparabile» (p. 75);

«il pensiero umano è fondamentalmente sia sociale sia pubblico: il suo habitat naturale è il cortile di casa, il mercato, la piazza principale della città» (p. 86);

«noi siamo animali incompleti o non finiti che si completano e si rifiniscono attraverso la cultura – e non attraverso la cultura in generale, ma attraverso forme di cultura estremamente particolari», locali (p. 92).

C. Geertz, *Local knowledge*, New York, 1983 (tr. it. *Antropologia interpretativa*, Bologna, Il Mulino, 1988).

Abitare, essenza dell'uomo

Martin Heidegger, «Costruire, abitare, pensare» (1952), in *Saggi e discorsi*, Milano, Mursia, 1980:

- spazialità dell'Esserci: «essere-nel-mondo», è sempre spaziale, ha sempre a che fare con dei «luoghi» (*Essere e tempo*, 1927);
- «nell'abitare risiede l'essere dell'uomo» (anche se, purtroppo, l'abitare non viene mai pensato come il «tratto fondamentale dell'essere dell'uomo») (p. 98-99).

I Tikopia, però, non sarebbero d'accordo

Tikopia (minuscola isola della Polinesia occidentale).

Cfr. Raymond Firth, *Noi, Tikopia* (1936), Roma-Bari, Laterza, 1976, p. 23:

- Un amico e collaboratore dell'antropologo, all'ennesimo diniego di condurlo con sé (nella terra dell'uomo bianco), urla: «Oh, sì, invece ... partiremo insieme. Che cos'è un uomo, è forse un sasso?»
- I giovani di Tikopia si gettano in mare per raggiungere le navi che si profilano all'orizzonte: «la breccia nella sfera» che si produce nel 'noi' (Noi, Tikopia).
- L'essere dell'uomo è anche quel gettarsi in mare, verso l'estraneità.

E nemmeno sono d'accordo gli aborigeni australiani

Mardudjara (Deserto dell'Australia centrale) immaginano i loro antenati di due tipi:

- *ngurandadja*, coloro che avevano fissato la loro dimora in punti particolari del loro territorio (abitare);

- *djilganggadja*, viaggiatori, vagabondi, si spostavano in lungo e in largo entro una vasta area geografica (viaggiare).

Tempo del Sogno: antenati dell'umanità. Tempo della creazione viaggiando e cantando: hanno dato forma al territorio e alle creature in esso contenute

(R. Tonkinson, *The Mardudjara Aborigines. Living the Dream in Australia's Desert*, New York, 1978).

Bruce Chatwin, *Le vie dei canti* (1987), Milano, Adelphi, 1988: l'intero territorio solcato dalle vie dei canti, «vie di comunicazione tra le tribù più lontane» (p. 25).

ABITARE LA FORESTA

Cfr. Colin Turnbull, *I Pigmei. Il popolo della foresta* (1961), Milano, Rusconi, 1969.

«I BaMbuti percorrono la foresta come più gli piace, a piccole bande isolate o in gruppi di cacciatori» (p. 12).

Due caratteristiche:

- a) contatto diretto con la natura (la foresta, *ndura*)
- b) un caso esemplare di ‘società liquida’ (espressione che Zygmunt Bauman riservava alle società moderne).

Significati di società liquida tra i BaMbuti

- 1) Mobilità spaziale (es. quando muore qualcuno, si abbandona immediatamente il campo, l'accampamento)
- 2) Mobilità dovuta alle opportunità di caccia (selvaggina e miele) nella foresta
- 3) Il gruppo non deve diventare troppo piccolo, né troppo numeroso (caccia collettiva con le reti)
- 4) Distacco dal gruppo di persone (e loro famiglie) in conflitto insanabile: nel gruppo non ci deve essere troppo 'rumore' (*akami*)
- 5) Il gruppo deve poter mantenere un rapporto buono e vitale con la foresta: non *akami*, ma *ekimi* (tenerezza, dolcezza, amore).

Rapporto *ekimi* con la foresta

Akami è non solo urlare, sgridare, bisticciare, ma persino il parlare normale.

Ekimi è il canto: alla foresta ci si rivolge soltanto con il canto.

Rapporto diretto, sentimentale, personale con la foresta (*ndura*).

I villaggi ‘puzzano’

Opinione dei Ba-Mbuti sui villaggi dei coltivatori (BaNande, BaBila, WaLese ecc.) con cui hanno contatto (colloquio ed esperienza personale). Nel villaggio acqua e cibo sono sempre «sporchi» (Turnbull, p. 62).

Villaggi come insediamenti perenni (es. BaNande). Le acque di scolo. I bananeti come luoghi dei rifiuti: *esyomboko ni ekyavu* (il bananeto è la pattumiera).

BaMbuti: abbandono dell'accampamento subito dopo la morte di una persona;

BaNande: il defunto ingoiato nel bananeto, che circonda interamente il villaggio.

Villaggio di Musenge (BaNande)



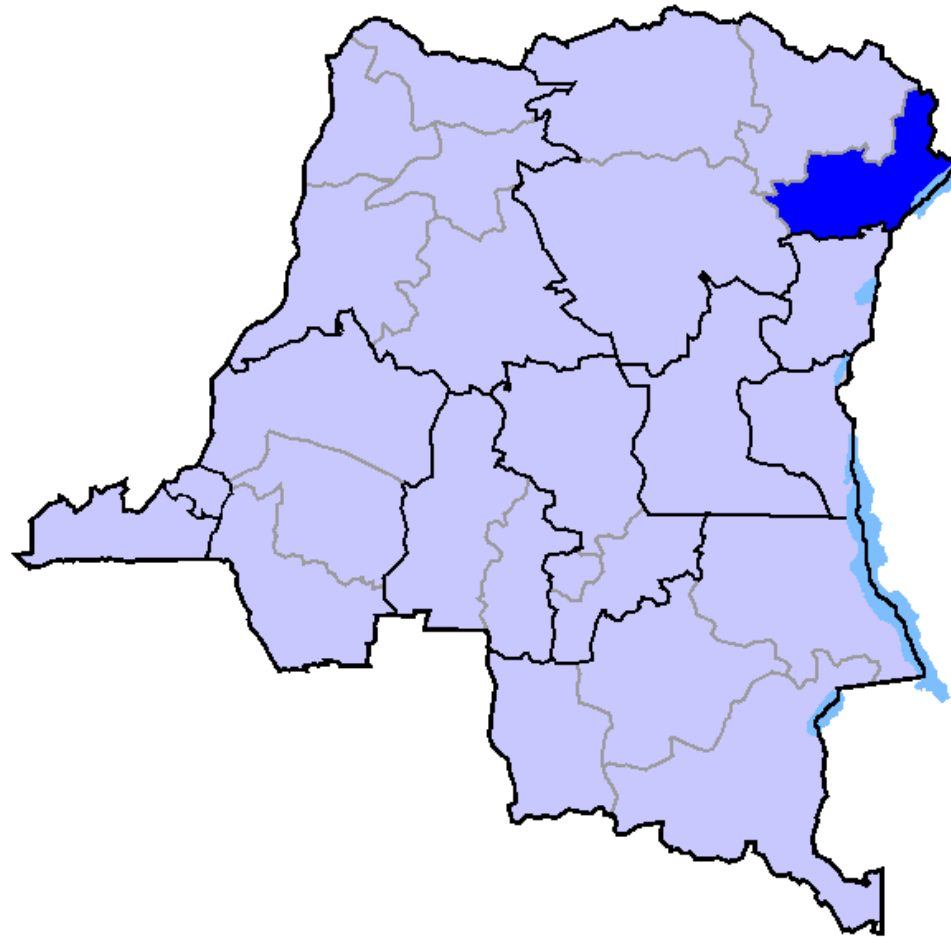
I Pigmei Bambuti – Ed. Rai

https://www.youtube.com/watch?v=_E0WQFQ0jiY



Repubblica Democraticica del Congo

Foresta dell'Ituri



Via dal villaggio

Turnbull, *I pigmei*, p. 51

A seguito della morte di una donna pigmea, i BaMbuti acconsentono all'esecuzione dei rituali funebri dei coltivatori (BaBila).

Ma «siamo rimasti troppo a lungo nel villaggio. Avremmo dovuto tornare prima nella foresta ... Ora dobbiamo tornarci, lontano dal villaggio e dalla sua gente. È un brutto posto il villaggio». C'è *akami* nel villaggio: fracasso, baccano, rumore.

La gente del villaggio è ossessionata dall'idea di scoprire il responsabile della morte.

«Non era più tempo di baloccarsi con le credenze negre sulla stregoneria e sulla magia; era tempo di fare ritorno alla foresta».

Fare il *molimo* (danza notturna) «per rendere la foresta nuovamente felice» (p. 52).

Il male nel villaggio

Il villaggio è insediamento autocentrato ed esclusivamente umano. Costruito ‘contro’ la foresta (a danno della foresta, distruggendo la foresta).

È una «comunità» stretta, intima, soltanto umana. Vicinanza, solidarietà, come *Gemeinschaft* di Ferdinand Tönnies: *zusammenleben*, “vivere insieme” (*Comunità e società* [1887], Roma-Bari, Laterza, 2011).

Ma nel «noi» si annida il «male» (*kunda*, secondo i WaLese): una sostanza tossica, negli organi interni del corpo, e di lì può intaccare le relazioni sociali. Per i coltivatori il ‘male’ (disgrazie, malattie, morti) ha sempre origini sociali. Male interno nel noi / Male esterno, dalla foresta.

Il male per i BaMbuti

Parole di Moke, un anziano: «La foresta è un padre e una madre per noi ... ci dà tutto quello che ci occorre ... di solito va tutto bene, perché la foresta è buona con i suoi figli, ma quando le cose vanno male ... es. malattia, cattiva caccia, morte, dev'essere perché la foresta si è addormentata e non ha più cura dei suoi figli» (Turnbull, p. 94).

BaMbuti: il male viene fatto risalire alla foresta, non però a una sua intenzionalità maligna, ma a una evenienza normale (capita a tutti di addormentarsi).

Coltivatori: il male è da addebitare a una sostanza maligna, nascosta nelle viscere degli umani, attivata da invidia e rancore (*eritsuro* per i BaNande) + il male che proviene dagli spiriti maligni della foresta.

Come rimediare?

«Allora, cosa facciamo noi? La svegliamo. La svegliamo cantando per lei, e facciamo così perché vogliamo che si svegli felice. E allora tutto tornerà a essere buono» (pp. 94-95).

Canti notturni [*molimo*]: «intima comunione con la foresta». «Questi canti non chiedono mai che avvenga una cosa o l'altra ... ciò che importa è svegliare la foresta».

Della disgrazia così cantano (pp. 95-96):

«Il buio ci circonda,
ma se c'è il buio
e se il buio è della foresta,
allora anche il buio deve essere buono».

Una cultura agile, smilza, adattabile alla foresta

Ci sono stati antropologi che si sono chiesti se i BaMbuti dispongono davvero di una loro cultura.

Risposta: dispongono di una cultura agile, leggera, poco ingombrante, adatta a una società liquida, mobile, adatta a muoversi nella foresta, abitare la foresta, convivere con la foresta (v. i luoghi disabitati dei loro accampamenti, riconsegnati alla foresta).

Nella vita dei BaMbuti quanto c'è fisicamente di natura e quanto c'è di cultura?

Tesi generale: le culture non sono tutte uguali (né sotto il profilo quantitativo, né sotto il profilo qualitativo).

Cfr. F. Remotti, *Cultura. Dalla complessità all'impoverimento*, Roma-Bari, Laterza, 2011, capp. VII-IX.

Fare ricorso agli Efe per liberarsi dal male

WaLese, coltivatori, villaggi in foresta. Comunità chiuse. Il *kunda* in 'noi'. Di qui disgrazie, malattie, morte.

Fanno ricorso agli Efe (Pigmei) per liberarsi dal *kunda*.

Riconoscimento:

- presenza del male in 'noi' (inevitabilmente si sviluppa nel 'noi')
- abilità degli Efe nello scovare il *kunda*
- liberazione dal *kunda* grazie agli abitanti della foresta
- periodicamente occorre svuotare il villaggio dal *kunda*
- gli Efe sono dunque più liberi

Cfr. Roy Grinker, *Houses in the Rainforest*, Berkeley, University of California Press, 1994;
F. Remotti, *Prima lezione di antropologia*, Roma-Bari, Laterza, 2000, cap. II.

Confronto Lese / Efe: il male in «noi»

I Lese rimangono impigliati, attardati, imprigionati nella cultura greve, appesantita, dei loro villaggi.

Si ritengono acculturati (coltivatori), civilizzati: considerano gli Efe simili alle scimmie, in quanto vivono nella foresta come gli animali.

Ma c'è un lato oscuro della loro società: il *kunda*. Il male si forma nell'intimità del «noi».

I Pigmei si liberano facilmente del male sociale con le loro società liquide (se non si va d'accordo, abbandono del gruppo): si muovono agili nella foresta e sanno persino liberare i loro amici Lese dalle trappole del male.

I Lese dipendono dai Pigmei (Efe) per la liberazione periodica dal male. Una anziana Lese a Roy Grinker: «La vita senza gli Efe sarebbe male!».

Abitare i villaggi / abitare la foresta

I villaggi dei coltivatori (dentro o fuori la foresta) sono stabili, localmente e morfologicamente: mettono radici, costruiti contro la foresta.

Gli accampamenti dei Pigmei sono instabili: i gruppi sono localmente mobili e morfologicamente variabili (così ci si libera facilmente del male sociale: i Pigmei non sopportano il ‘rumore’, *akami*, i bisticci, le liti).

Abitare non i mondi chiusi dei villaggi, ma la grande sfera vitale della foresta (*ndura*, mondo che accoglie, sostiene, protegge).

Disorientamento fuori dalla foresta

Kenge, insieme a Turnbull, fuori dalla foresta: disorientamento spaziale: un mondo senza alberi! Bufali della pianura, visti come insetti dall'alto di una collina!

Da diversi anni, confinati come profughi nell'isola di Idjwi, nel lago Kivu (a causa delle guerre che hanno devastato la loro foresta): ma qui non c'è foresta e loro non sono coltivatori. La terra, in ogni caso, è dei BaHavu!

Destino crudele: per loro è un mondo inabitabile.

«Prima, nella foresta, noi avevamo tutto ciò di cui avevamo bisogno per una vita facile e felice: cibo, riparo, medicinali, vestiti » (parole di Habimana, donna di 45 anni, nel 2017).